La cambiale Mastella

Antonio Padellaro

Segue dalla Prima

Per la verità sulla presenza dei ministri antiDico al Family Day forte e contraria si è levata, proprio su queste colonne, la voce di Rosy Bindi. Quanto alla forca di Nuvoli, sempre sull'*Unità*, accanto allo sdegno dell'ex magistrato e senatore Gerardo D'Ambrosio, il ministro Di Pietro ha espresso sorpresa e sconcerto augurandosi (crediamo invano) un rapido dietrofront del collega Guardasigilli.
Diverso il caso della legge sulle intercettazioni approvata dalla Camera all'unanimità, destra e sinistra, con l'astensione di sette deputati temerari dell'Unione. Qui ha prevalso lo spirito di casta. Non si sbatte un politico in prima pagina. La stampa è avvertita.
Varie interpretazioni s'intrecciano sul mastellismo, ovvero la strana ubiquità che gli consente di essere al centro, a destra e in ogni altro luogo politico, tranne dove dovrebbe stare. La più generosa ritiene che Mastella dica e faccia tutto quello che altri nel centrosinistra vorrebbero dire e fare senza averne però il coraggio. Poi c'è la teoria della cambiale in bianco che Prodi avrebbe consegnato al capo dell'Udeur lasciandogli di fatto le mani libere. Mastella l'ha raccontata così. Quando si è costituita l'Unione lui l'aveva detto che non era d'accordo su questo e quello, ma gli altri leader non se ne sono troppo preoccupati. Immaginavano un largo successo elettorale che avrebbe reso di fatto marginale il ruolo dell'uomo di Ceppaloni e ininfluenti le sue bizze.
Poi è andata come sappiamo e Mastella è diventato decisivo, essenziale.
Il fatto è però che a causa di quel minimo vantaggio a palazzo Madama, determinanti nel centrosinistra lo sono diventati un po' tutti: i piccoli partiti e i singoli senatori. Non risulta tuttavia che il comunista Diliberto o il verde Pecoraro o il socialista Boselli, per fare solo degli esempi, si comportino con lo stesso sfacciato tono di sfida del buon Clemente. Va bene la cambiale. Ma perché dobbiamo pagarla noi?

apadellar@unita.it

Maramotti

Le regole del leader

Enrico Morando

Segue dalla Prima

Confusione tra funzioni e modalità di elezione della Costituente, leadership presente e futura, modi per far fronte ai rischi di scissione: se l'ottima impressione suscitata dai Congressi - e testimoniata, per quel che possono, anche dai sondaggi - ha potuto sopravvivere a questo caotico rincorrersi di messaggi contraddittori, se ne deve dedurre che il progetto del Partito Democratico, così come si è venuto faticosamente delineando in questi anni di confronto, risponde a un'esigenza profonda del Paese e a una domanda di innovazione della politica davvero difficile da distrarre.
Colpisce tuttavia che sia bastato il fragore degli applausi a questo e a quello o la monomaniaca insistenza dei media sul tema «il nuovo leader subito» per mettere in ombra o revocare in dubbio posizioni - sulla natura del nuovo partito e sul carattere del suo processo costituente - che sembravano acquisite, tanto da avere «pacificamente» trovato posto nei (fortunatamente pochi, e dunque molto chiari) documenti ufficiali che sono stati fino ad ora prodotti dalle forze che hanno scelto di impegnarsi per costruire il Partito Democratico.
Cominciamo dal tema della leadership. Esso non può essere seriamente affrontato se non a partire dalla funzione che il nuovo partito dovrebbe svolgere. Si deve trattare - è stato detto e ripetuto - di un partito di centrosinistra (esattamente come il Labour o la Spd) «a vocazione maggioritaria».
Un partito cioè che sia capace di effettiva egemonia su di un più ampio schieramento progressista: il suo profilo ideale, la sua cultura politica, il suo programma fondamentale devono essere in grado di informare il programma di governo dell'intera coalizione; deve godere di un consenso elettorale che si avvicini ai due terzi dei voti necessari al centro-sinistra per prevalere sul centro-destra; deve avere un leader che sia «naturalmente» il leader dell'intera coalizione (quale che sia il metodo che quest'ultima adotta per sceglierlo).
Se questa è la funzione del Partito Democratico, ne discende automaticamente che, in questa forza politica, leader (di partito) e premier (di governo) coincidono. Non è dunque un caso che proprio questa coincidenza sia esplicitamente prevista dalla bozza di Manifesto del Partito Democratico elaborata dalle personalità scelte da Prodi dopo il Seminario di Orvieto. Un Manifesto che verrà ora discusso, emendato e definitivamente approvato dall'Assemblea Costituente, ma che non immagino possa cambiare su questo punto essenziale. Pena, ripeto, un radicale mutamento di prospettiva sulla funzione - cioè, su quello che davvero conta - del nuovo partito.
Non si tratta, infatti di un particolare trascurabile: in Italia il problema della identificazione tra leader di partito e premier non si è mai posto, dal lato del centro-sinistra. Prima, perché non c'era l'alternanza, e i segretari nazionali della Dc - il partito «condannato» a governare - venivano scelti con un criterio tuttaffatto opposto (quando Fanfani cercò di unificare leadership di partito e premiership venne subito disarcionato). Poi, dopo l'89, perché non c'è stato - nel centro-sinistra, chè dall'altro lato ci ha pensato Berlusconi, «creando» F.I - un partito a vocazione maggioritaria.
Con la costruzione del Partito Democratico queste «anomalia» italiana dovrebbe essere superata: bisogna dunque farne discendere una scelta molto chiara sia sulla procedura per scegliere il suo leader, sia sulle caratteristiche che devono avere i candidati.
Se il leader è anche candidato-premier (anche nel caso di Primarie di coalizione, questi dovrebbe essere l'unico candidato del Partito Democratico), allora dovrà essere scelto con una procedura di amplissimo coinvolgimento di tutti quei cittadini-elettori che vorranno parteciparvi, col solo vincolo della pubblicità della loro adesione. E questa procedura dovrà essere fissata dallo Statuto del Partito Democratico, che l'Assemblea Costituente dovrà elaborare ed adottare. Sarà questa stessa procedura a suggerire i criteri giusti per la proposta delle candidature: non più le sole personalità del «centro» del partito, per trovare quella che meglio garantiva - di volta in volta - dell'equilibrio giusto tra le posizioni della «destra» e quelle della «sinistra» interne; ma un'aperta competizione per scegliere chi ha più chances di vittoria contro il leader del centro-destra.
Alla luce di tutto ciò, la discussione sulla leadership del Partito Democratico apertasi con l'applausometro dei Congressi e con gli articoli dei giorni successivi è assolutamente fuorviante, risultando evidente che: a) il leader della Costituente del Partito Democratico è Prodi, anche e soprattutto perché ha effettivamente promosso (la lista alle Europee, il rilancio dopo le Primarie) e guidato il processo che porterà a farlo nascere; b) il leader del Partito Democratico che nascerà al termine della Costituente è Prodi, perché è capo del Governo, lo resterà per tutta la legislatura e la Costituzione «materiale» del Partito Democratico dovrà prevedere la coincidenza tra leadership e premiership; c) lo Statuto del Partito Democratico dovrà invece fissare le regole per l'elezione del leader del Partito; d) avendo Prodi formalmente dichiarato che non intende ricandidarsi, gli organismi dirigenti del Partito Democratico - eletti dal suo primo Congresso - dovranno decidere quando (in vista della prova elettorale del 2011) mettere in atto le procedure per l'elezione del nuovo leader; e - fino ad allora il leader del Partito Democratico sarà Prodi, potendo eventualmente giovarsi dell'attività di un coordinatore del lavoro del partito (come accadde per Schroder con Muentefering).
Affrontando il tema della leadership, ho fatto più volte riferimento ai compiti dell'Assemblea Costituente. Essi sono due e solo due, entrambi rilevantissimi: adottare il Manifesto - o Carta dei Principi e dei valori - del Partito Democratico ed elaborare ed approvare il suo Statuto. I Congressi di Ds e Margherita hanno - in proposito - approvato un identico documento, di enorme valore politico, perché spazza via - con un sola parola: «eletta» - tutto il dibattito dei mesi scorsi sul nuovo partito come mera somma dei due partiti o, peggio, come stanca giustapposizione di due burocrazie (c'è anche chi ha parlato di «compromesso storico bonsai», di fusione fredda, ecc...). Ora, se i delegati all'Assemblea Costituente fossero stati «nominati» dalle Assemblee Congressuali di Ds e Margherita, non avremmo certo potuto parlare di una scelta antidemocratica (in fondo, hanno votato, in quei Congressi, più di trecentomila persone). Ma, certo, la «nomina» avrebbe dato alimento alla teoria del Partito Democratico come mera somma dei due partiti, chiusa all'apporto di altri. Si sarebbe potuto procedere in parte con la nomina e in parte con l'elezione; ma la diversità di fonte di legittimazione dei delegati avrebbe creato più problemi di quanti ne risolvesse. Di qui la scelta per la elezione dell'intera Assemblea Costituente.
Al loro Congresso, i Ds hanno meglio precisato la proposta, con uno specifico documento: potranno votare per le diverse liste di delegati all'Assemblea tutti gli elettori che lo vogliano e abbiano più di sedici anni; le liste dovranno essere caratterizzate da alternanza uomo-donna, essere corte (cioè, le circoscrizioni dovranno essere piccole), e potranno essere presentate localmente (vale a dire, circoscrizione per circoscrizione) attraverso la raccolta di un congruo numero di firme di cittadini-proponenti.
Se si seguirà questa strada, è facile prevedere che l'elezione dell'Assemblea Costituente avverrà - in ogni città e provincia d'Italia - dopo un capillare confronto di idee e di proposte - sul Manifesto, sullo Statuto, e non solo - avanzate da liste diverse, in cui ci si raccoglierà non sulla scorta delle attuali appartenenze partitiche, ma sulla base del vastissimo spettro di posizioni ideali e culture politiche che caratterizza il centrosinistra italiano.
Ci si lamenta della mancanza di un confronto sui «contenuti»? Chi ha qualcosa da dire - su qualsiasi «contenuto» - potrà farsi avanti e verificare la forza delle sue soluzioni. Con metodo democratico. C'è chi lamenta che i suoi «argomenti» non siano stati tenuto nel debito conto, anche nei Congressi? Venga e vada a proporli agli elettori del centrosinistra, che potranno avere migliori orecchie. Lo dico anche ai compagni che in questi giorni stanno decidendo se uscire dai Ds o meno: una cosa è progettare la scissione da un partito la cui maggioranza decide una mera fusione con un altro partito; altra cosa è stare fuori dal processo costituente di un partito completamente nuovo, che nasce per volontà di (e con le caratteristiche scelte da) centinaia e centinaia di migliaia di persone - io prevedo un milione e più - che prima si informano e poi responsabilmente decidono col voto.
Prevengo un'obiezione: se alla competizione per l'elezione dei delegati partecipasse - provincia per provincia, città per città - una lista di candidati «ufficiali» di Ds e Margherita, misurandosi con liste di altra estrazione ed origine, nulla di ciò che prevedi/auspichi succederebbe. Verissimo. Ma confido che ciò non accadrà: che senso avrebbe avuto il lavoro svolto fin qui da quanti - nei Ds e nella Margherita - si sono (prima o dopo, non importa) impegnati per dare all'Italia un nuovo partito, capace di superare i limiti di potenza riformista dei partiti della sinistra italiana, se adesso pretendessero di gestire quel progetto senza uscire dai recinti di quegli stessi partiti?

Che senso avrebbe il lavoro svolto da quanti - nei Ds e nella Margherita - si sono impegnati per dare all'Italia un nuovo partito, se adesso si pretende di gestire quel progetto senza uscire dai recinti di quegli stessi partiti?

Se il partito democratico è a «vocazione maggioritaria» come si dice, ne discende automaticamente che, in questa forza politica, leader (di partito) e premier (di governo) coincidono

Dalla parte delle donne

Massimo Paci

Segue dalla Prima

Per quanto riguarda il primo aspetto, ci limitiamo qui a sottolineare la crescita dei single non vedovi, delle famiglie monogenitoriali e delle convivenze: questi tre tipi di famiglie (senza contare quindi le famiglie «ricostituite» dopo un divorzio) costituiscono ormai quasi un quarto delle famiglie italiane. Le convivenze, in particolare, sono in forte crescita, come dimostra anche l'aumento dei figli nati fuori del matrimonio, che è stato pari al 70%. Se a questi dati si aggiunge il fatto che nuove tecnologie e nuovi modelli culturali rendono possibile oggi il matrimonio e la procreazione in fasi variabili del ciclo di vita, ci si può chiedere quanto resista ancora quella idea di «naturalità» della famiglia, come nucleo costituito da genitori in età matura e figli minori, che la ha accompagnata per tutta la sua storia e quanto la famiglia stessa non sia diventata invece una istituzione «elettiva», fondata essenzialmente sugli affetti e sulle scelte dei suoi membri.
Per quanto riguarda il secondo aspetto, quello delle difficoltà economiche della famiglia, colpisce il fatto che la metà delle famiglie italiane con figli abbia un reddito mensile che non supera i 1800 euro. Sono soprattutto le famiglie numerose a cadere sotto la soglia della povertà, con il risultato che i poveri oggi in Italia sono soprattutto i bambini (e non gli anziani come spesso si crede). A questo proposito è bene ricordare che uno dei fattori principali di riduzione della povertà minorile è la presenza di un secondo reddito in famiglia (cioè il lavoro della madre): da questo punto di vista è con grande preoccupazione che si deve guardare al basso tasso di occupazione femminile nel nostro paese e a quello ancora più basso delle madri. In queste condizioni, di disagio economico e inoccupazione femminile, si comprende perché in Italia ci si sposa sempre più tardi e si fanno pochi figli (meno comunque di quelli che si vorrebbero). Anche la natalità, infatti, è collegata al reddito della famiglia e, in particolare, al lavoro della madre: per avere più nascite e meno povertà minorile è necessario dunque favorire al massimo l'occupazione delle donne.
A questo scopo, due sono gli interventi di politica sociale che appaiono fondamentali: quello a favore della diffusione di servizi per la famiglia (nidi, assistenza domiciliare per anziani, etc.) e quello del potenziamento dei congedi (durata e articolazione in più tranche per entrambi i genitori). Questo non vuol dire che i trasferimenti alla famiglia non siano importanti: essi, avendo un effetto immediato, possono svolgere una funzione complementare rispetto alla offerta di servizi, la cui introduzione e diffusione può richiedere tempo. Vuol dire però che per una strategia di investimento sociale, che voglia avere dei «ritorni» effettivi nel medio-lungo periodo, le politiche dei servizi alla famiglia e dei congedi, che favoriscono l'occupazione delle madri, sono decisamente da preferire. Persistere esclusivamente in una politica di trasferimenti alla famiglia, inoltre, potrebbe avere un effetto di conferma dell'assetto attuale della famiglia e del ruolo di casalinga della donna. Anche le politiche di incentivazione del lavoro part-time, pure essendo utili per favorire nell'immediato l'accesso al lavoro, possono avere nel medio-lungo periodo effetti di conferma del ruolo familiare della donna: non a caso nei paesi scandinavi, dopo una fase di espansione del lavoro part-time delle donne, si assiste da alcuni anni ad una sua riduzione a favore del lavoro full-time, sostenuto da servizi alla famiglia e da ampie possibilità di ricorso ai congedi. Infine è stato osservato che la diffusione delle famiglie a due redditi (con entrambi in coniugi occupati) favorisce la domanda di servizi (di assistenza, ristorazione, lavanderia, etc...), con un effetto moltiplicatore sull'occupazione totale: come dire che, perseguendo questa strategia si mette in moto anche un circolo virtuoso di creazione di occupazione aggiuntiva. In definitiva, il lavoro della donna appare essere oggi un fattore-chiave non solo per una politica di sostegno della famiglia, di incremento della fertilità e di contrasto della povertà, ma anche per lo sviluppo dei servizi e dell'occupazione.

Vogliamo parlare di famiglia? Allora guardiamo il basso tasso di occupazione femminile...

Direttore Responsabile
Antonio Padellaro
Vicedirettori
Pietro Spataro (Vicario)
Rinaldo Gianola
Luca Landò
Redattori Capo
Paolo Branca (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronaldo Pergolini
Art director **Fabio Ferrari**
Progetto grafico
Paolo Residori & Associati

Redazione
• 00153 Roma
via Benaglia, 25
tel. 06 585571
fax 06 58557219
• 20124 Milano,
via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811
fax 02 89698140
• 40133 Bologna
via del Giglio, 5
tel. 051 315911
fax 051 3140039
• 50136 Firenze
via Mannelli, 103
tel. 055 200451
fax 055 2466499

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Presidente
Marialina Marcucci
Amministratore delegato
Giorgio Poidomani
Consiglieri
Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio
Giuseppe Mazzini

NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.
Sede legale, Amministrativa e Direzione
via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma

Certificato n. 5976 del 4/12/2006

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. In ottemperanza alla legge sull'editoria ed al decreto Bersani del luglio 2006 l'Unità è il giornale dei Democratici di Sinistra DS. La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 7 agosto 1990 n. 250. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Stampa
Fac-simile
• **Litosud** Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (Mi)
• **Litosud** via Carlo Pesenti 130 Roma
• **Unione Sarda S.p.A.** Viale Elmas, 112 09100 Cagliari
• **STS S.p.A.** Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arci (Ct)

Distribuzione
• **A&G Marco S.p.A.** 20126 Milano, via Fortezza, 27

Pubblicità
• **Publikompass S.p.A.** via Carducci, 29 20123 Milano
tel. 02 24424712
fax 02 24424490 - 02 24424550

La tiratura del 4 maggio è stata di 136.036 copie